



OLTRE IL GIARDINO

ISKRA

Nella solitudine spesso si sente un richiamo che conforta e scalda l'animo

Mi chiamo Iskra, vivo sopra una mensola di un soggiorno di chissà quale casa in chissà quale tempo. Mi trovo qui da molto, lo so perché i due bimbi che giocavano spesso davanti a me ogni tanto passano di qua, ormai alti con i capelli brizzolati e la stanchezza di chi ha vissuto molte primavere. Non so da dove provengo, come sono fatta, se ho famiglia e nel caso dove si trovi. So solo di chiamarmi Iskra perché la signora anziana che abita qui mi ha sempre chiamato così. Non ho gambe per muovermi, bocca per parlare ma sento, non so come ma io sento. Sento urla e risate, pianti e canti e vedo, non so come ma vedo, amore e tradimenti, dolori e felicità. C'è un bambino nuovo che gironzola per casa, piccolo biondo e dal faccino simpatico.

Lo vedo avvicinarsi a me, le sue dita sono pronte a prendermi, devo essere davvero piccola! Sono tra le sue mani. "Chi è questa nonna?" Chiede il bimbo all'anziana tenendomi stretta tra le sue mani mentre corre verso la cucina, è la prima volta che mi sposto dalla mia mensola.

"È Iskra! Ci tengo molto Tommaso, riponila sulla mensola con cura" conclude la signora con un tono dolce e un sorriso sincero, il bimbo riprende verso il soggiorno ed io riesco per un attimo a vedermi riflessa su di uno specchio, è la prima volta che mi vedo, sono proprio brutta! Vengo riportata alla mia mensola ma rivolta non verso il soggiorno ma dal lato opposto e rimango senza parole, ci sono altre "Iskra" oltre a me, sono del tutto simili al riflesso che ho visto poco prima se non fosse

per le dimensioni maggiori che l'una ha confronto alla precedente, le fisso e mi sento ricambiata, non possiamo parlare lo so ma io sento e se sento io sono sicura che sentano anche loro. "Nonna, nonna guarda Iskra ora vede la sua famiglia!" Esulta il bimbo. "Che caro, guarda ti mostro una cosa, queste sono matrioske, ogni bambola è più grande della precedente così tutte riescono a stare l'una dentro l'altra" conclude la signora e mi prende insieme alle altre; ci appoggia sul tavolo e ad un tratto mi trovo dentro al ventre di una Iskra più grande e tutte a loro volta entrano nel ventre di una Iskra ancora più grande!

Ora riesco a sentire la loro voce, mamma, nonna, bisnonna, trisavola siete voi? Mi spiegano chi sono e da dove veniamo e si dispiacciono per avermi fatta sentire sola pur stando sempre alle mie spalle, a pochi centimetri.

Mi sono sentita completa come mai nella vita, ora so chi sono e chi c'è prima di me, il bambino e sua nonna ci ripongono sulla mensola dopo averci fatto uscire l'una dal ventre dell'altra, io sono la prima della fila, la più piccola, lo sguardo rivolto verso quel soggiorno di chissà quale casa e chissà quale tempo ma ora è diverso, so chi sono e sono sicura che c'è la mia famiglia a vegliare alle mie spalle perché anche se non parliamo, sento.

Joel Ambrosino



MESSICO SENZA NUVOLE
Desolato mi siedo su una pietra
(pagina 2)



ERNESTA SENZA PIÙ TESTA
La terza bimba ebbe tutta l'aiuto della sorella
(pagina 2)



IMMAGINAZIONE AL POTERE
Ritiro i miei sogni di bambina
(pagina 2)



OGNIUNO HA IL PROPRIO CESTINO
Ognuno fa del suo culo un giardino
(pagina 2)



ILLUMINAZIONE
Avvertenza: lettura non adatta a chi è afflitto dall'invidia
(pagina 4)

MESSICO SENZA NUVOLE

Un funerale ti salva la vita (si pronuncia Uacaca)

Qualche anno fa, mi trovavo da poco in Messico, nello Stato di Oaxaca (si pronuncia Uacaca) e precisamente nella città di Oaxaca (si pronuncia Uacaca).

Sono stato aiutato a trovare una sistemazione poco fuori da questa bella città artistica, in un pueblo, in mezzo al verde. La zona si chiama San Pablo Etla ed io abitavo vicinissimo al cimitero.

Un sabato mattina all'alba, uscendo dal Tlalaparta (si pronuncia Uacaca) un locale fighissimo con musica dal vivo, così come mi era stato indicato, vado allo Zocalo dove trovo i taxi collettivi, quei taxi che fanno un unico percorso raggiungendo le varie zone della città. Sulla portiera di uno di questi vedo scritto San Pedro Etla.

Mio!

Ora, che sia San Pablo o che sia San Pedro sempre Etla è la zona, però sta benedetta zona si sviluppa fra diverse colline-giungla vicine una all'altra, simili ma non uguali.

Quindi, dopo esser sceso dal taxi e dopo esser salito su di un Ape che mi ha portato, seguendo sentieri sterrati, nel centro di questo minuscolo pueblo chiamato San Pedro, dopo aver pagato e salutato, mi sono guardato intorno. Non c'era anima viva.

D'altronde non erano neanche le sette di mattina di un sabato di novembre con un freddo freddo (anche se di giorno si bolliva). Ma non solo. Non riconoscevo nulla di ciò che vedevo.

Insomma dove cavolo ero?

Desolato mi siedo su una pietra a bordo carretera (si pronuncia Uacaca) sperando che passasse qualcuno a cui chiedere informazioni. E difatti un paio di furgoncini sono passati. Io ho alzato la mano sperando che si fermassero e gli autisti hanno fatto lo stesso pensando che

li salutassi.

Sti stronzi.

Dopo aver atteso un sacco di tempo ed aver fumato un bel po', sconsolato e disilluso sul fatto che mi sarei mai ritrovato, mi parve di sentire una musica. Sembravano trombe e tamburelli. Ecco, mancavano solo le allucinazioni sonore. Eppure... eppure era così. Suonavano. Ed il suono diventava più forte.

Mi guardo attentamente attorno. Ed in lontananza vedo gente. Un gran gruppo di persone che avanzano verso di me.

Quelli davanti tenevano una bara sulle spalle.

Ero felicissimo.

Un funerale grazie a Dio.

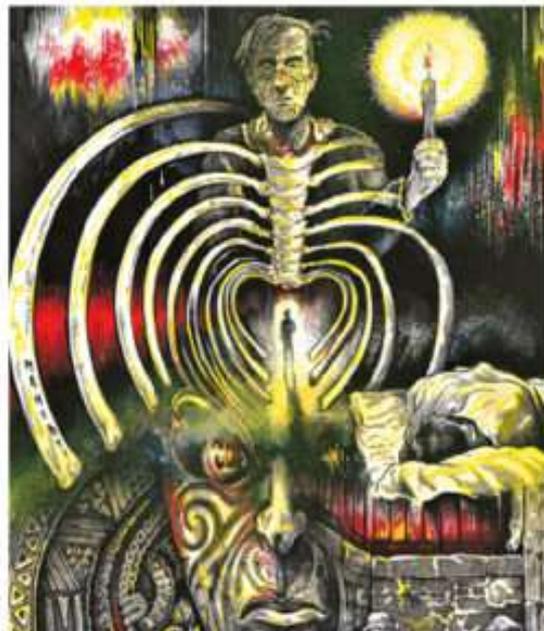
E se la memoria non mi ingannava ho pensato che un funerale inevitabilmente ha la sua conclusione in un composanto. E sempre se la memoria non mi ingannava io sapevo di abitare vicinissimo al composanto. Ed allora, funerale portami a casa!

Non potevo fare altro che assumere un atteggiamento contrito e triste ed accodarmi. Con sti campesinos che continuavano a voltarsi ed a guardarmi. Ed io imperterrito a seguire il corteo funebre. E dopo un po', un bel po'... che bello. Il cimitero ed affianco... la mia casa. Ero proprio contento.

Non sapevo neanche chi era morto. Donna o uomo? Vabbè, poco importava ma comunque mi pareva brutto andarmene così. In fondo mi ero un po' affezionato a tutta sta gente triste. Così ho proseguito fino alla fine.

Ho assistito alla sepoltura, ho fatto le condoglianze a tutti, proprio a tutti per non sbagliare e poi, visto che ormai mi consideravano di casa, sono andato a fare festa a casa della morta o del morto come tradizione vuole.

C'è-Chelin?



TU CHIAMALE SE VUOI POESIE

Ogni culo ha il suo giardino (detto argentino)

Ogni culo ha il suo giardino.
Ogni gatta ha il suo micino.
Ogni fogna ha il suo tombino.
Ogni ateo desidera il divino.

Ogni giardino ha il proprio culo.
Non confondere il destriero con il mulo.

Non confondere lo psichiatra dal paziente.
Non c'è confine fra il nastro corpo e fra la mente.

C'è un confine tra far sesso e far l'amore?
Non c'è confine fra l'amore ed il dolore.

Cosa distingue il dolce dal salato?
L'amare dall'essere amato?

Sei sempre nascosta nel tuo giardino?
Non sai che ti sto sempre vicino?

C'è un bel culo nel giardino.
C'è tra l'erba un fiorellino.

Luciano

Ogni fa del suo culo un giardino (detto argentino)

Fai del culo il tuo giardino?
Fabbro sei del tuo destino?
O confidi nel divino?

Fai del culo il tuo giardino?
Non saluti il tuo vicino?
L'indifferenza è il tuo vaccino?

Per giardino hai solo il culo!
Sei testardo come un mulo.
Il cannone ha il suo rinculo.

Non puoi fare quel che vuoi,
Puoi fare ciò che puoi.
Pensa solo ai cazzi tuoi!

Luciano

Cada uno hace de su culo un jardin. Spesso i proverbi in poche parole spiegano la vita meglio di un trattato di filosofia. E così la battuta di mamma Elsa è diventato per noi l'argomento di questo numero. Ma si sa che tradurre è tradire e così nella versione italiana ognuno ha interpretato a modo suo. E non è detto che l'erba del vicino sia sempre più verde. Buona estate e buon giardinaggio.

ERNESTA SENZA PIÙ TESTA

C'era una volta una piccina che a sei anni non aveva più la mamma
 Pensò che toccava a lei fare la donnina
 Si prodigò per accudire la nonna cieca, papà e fratellino
 Col passar del tempo rimase sola
 Da adolescente pensò di metter fine alle maldicenze
 Gira di qua, gira di là
 Eccolo quello che sposerà
 La prima figlia arrivò nella casetta dove anche lei si sentì protetta
 La seconda pure
 I vicini parenti iniziarono a mostrarle i denti
 La famiglia pur di stare in pace, trovò un piccolo regno felice
 E si accomodò
 La terza bimba ebbe tutto l'aiuto delle sorelle dopo quel Natale che portò un dono.

Il quarto. Maschio. Non poteva muovere neanche un arto
 Spostò su di lui tutte le attenzioni, combattendo tutte le istituzioni, con le sue "ingenue" convinzioni, riuscì a scatenare notevoli ribaltoni
 La leonessa tra sofferenze e vessazioni è riuscita a darci forti valori
 Rispetto per sé e per gli altri, per ciò che ci circonda, per la vita insomma, che rimane un enorme mistero.

Sono passati sessantadue anni da quel Sì davanti al Prete.

Papà la porta amorevolmente a zanza...

Quasi sempre la ghe disi STRONZO... un affettuoso modo de dirghe, in fondo,

TE VOIO BEN

Ernesta ga perso ogni contatto con lo spazio

a no...?

Egidio

IMMAGINAZIONE AL POTERE

Il libro dell'infanzia che risveglia la memoria

Ho lavorato sodo negli ultimi tre anni, senza risparmiarmi, arrivando spesso esausta a fine giornata, tutto per riuscire ad accumulare la cifra che mi permettesse di comprare il biglietto della nave, il biglietto per la libertà, ora è arrivato finalmente il D-Day, l'agognata e tanto attesa giornata della partenza è oggi!

Sono sulla passerella, il sole e la brezza mi accarezzano il viso, sono raggiante, mi accoccolo su una chaise longue sul ponte della nave, voglio restare anonima, così non socializzo con nessuno. Passo il tempo fissando il mare e l'orizzonte.

Dopo parecchie ore finalmente, l'aria salmastra lascia il posto all'aroma di terra speziata e al dolce profumo di frangipane, attracciamo, la gente si accalca per scendere, rimango indietro tra gli ultimi.

Scendo sulla banchina, poi decido di andare in spiaggia e di affondare i piedi nella sabbia, una sabbia gialla che scintilla come se avesse delle pagliuzze dorate.

Rimango lì per un po' prima di iniziare la salita che mi porterà al rudere sulla collina, accumulo calore prima di addentrarmi nel bosco tropicale alle mie spalle.

Comincio la risalita, lentamente, non incontro nessuno durante il percorso. L'aria è umida ma pura, respiro a pieni polmoni, dopo un paio d'ore intravedo il rudere in lontananza, è austero, doveva essere un castello molto imponente.

Arrivata davanti, mi fermo, il cuore mi batte all'impazzata, ho il fiato corto, cerco di calmarmi, ma l'emozione è troppo forte. Scavalco le prime pietre, con fatica, il muschio le ha rese scivolose, man mano che procedo vedo la sagoma dell'edificio, tetti crollati, il passaggio si fa più difficile. Entro nella prima stanza l'attraverso, poi mi infilo nella seconda c'è poca luce, intravedo una scala di legno, sembra che possa reggere anche se in alcuni punti è

fortemente danneggiata dall'umidità, comincio a salire con prudenza, sento degli scricchiolii poco rassicuranti, ma vado avanti piano piano e arrivo in cima. Si apre un'altra stanza, anche questa danneggiata il soffitto è semi crollato, mi faccio strada tra le ragnatele che pendono copiose dall'alto, cerco un baule finalmente lo vedo è in fondo alla stanza vicino a un muro rimasto miracolosamente intatto, mi avvicino e cerco di aprirlo, inutilmente, è bloccato il legno si è gonfiato con l'umidità, cerco allora qualcosa per fare leva, trovo una piccola asta di ferro arrugginita, con tutta la forza che ho in corpo spingo e finalmente il coperchio cede con un cigolio sinistro ed assordante. Rovisto all'interno e finalmente vedo quello che cercavo, lo prendo in mano e non riesco a contenere la gioia, lo pulisco dalla polvere che lo ha ricoperto, esce una lacrima che riga la mia faccia, torno bambina con le mie codine bionde e i ricci dorati che mi scappano dappertutto ribelli, come il mio carattere. Rivivo i miei sogni di bambina, la mia voglia di avventura, è tutto lì dentro: è il manoscritto originale del libro l'Isola del Tesoro, questo romanzo è il simbolo della vita che avrei voluto vivere, che invece finora non ho potuto fare, è il mio talismano, quello che mi libererà dalla schiavitù della vita in cui mi sono ficcata finora.

Sento fischiare la nave, richiamo i passeggeri a bordo per il viaggio di ritorno, scendo dalla scala, quasi cado, attraverso le stanze diroccate e umide, esco dai ruderi e mi trovo nuovamente nel bosco tropicale. Mi avvicino a uno spuntone di roccia, da dove vedo la nave ancorata alla banchina, alla spicciolata vedo arrivare le persone, come formichine, risalgono, attendo ancora un po', la nave fischia ancora per richiamare le persone, io mi acquatto, non vorrei che da lontano qualcuno vedesse la mia sagoma... ora stanno tirando su la passerella... ora ritorno bambina e la mia vita ricomincia come avevo sempre sognato, grazie al mio talismano.

L.F.



OGNUNO HA IL PROPRIO CESTINO

Ognuno fa della sua vita ciò che vuole
 Senza troppe parole
 Ognuno si crea la propria vita
 Costruendola con non poca fatica
 Ognuno cerca di trovare il meglio
 Magari dopo un lungo risveglio
 Ognuno cerca di non commettere errori
 Percorrendo la propria strada per lunghi corridoi
 Ognuno cerca di crearsi la propria serenità
 Percorrendo quei corridoi in cerca della porta che si aprirà
 Con non poche difficoltà
 Ognuno fa del suo culo un giardino
 Con fatica e sudore seguendo il proprio cammino
 Buttando via le cose che lo ostacolano in un cestino

M.



CAIOCARTOLINA ILLUMINAZIONE



Avvertenza: lettura non adatta a chi è afflitto dall'invidia. Contiene un sovradosaggio di gioia purissima.

Eccovi la cartolina: duemilacinque, Perù in mountain bike.

Mi sono intruppato in un gruppo che confida di attraversare, in sella, la cordillera Blanca e scendere poi fino alla foresta amazzonica. Le informazioni prese in loco paventano lunghi tratti esposti e pericolosi: nutrimento per il mio ego, devo pur mettere a tacere la mia insicurezza.

E sono stato pure fortunato, da quello che ho visto dovrei essere il più allenato di tutti. Uso il condizionale perché i due neozelandesi sono arrivati solo ieri e non ho ancora potuto "testarli", come invece ho fatto con il resto del gruppo nei giri di acclimatazione precedenti alla partenza. Come un serpente mezzo addormentato ci muoviamo lenti in fila per uno. Se qualcuno parla lo fa sottovoce e non solo per risparmiare fiato: nessuno ha il coraggio di rompere la sacralità di questi luoghi. Dopo qualche chilometro in falsopiano, la prima difficoltà: dobbiamo scendere una serie di gradoni irregolari intagliati nel fianco della montagna, esposti su uno strapiombo e pure considerevolmente alti e malfermi. Scendo per primo, devo esibirmi nonostante la paura. Stringo così forte le manopole sul manubrio che potrei farne marmellata. Un solo rimbalzo fuori controllo e volo di sotto. A mille metri sotto! Ho fortuna e la miscela di adrenalina e soddisfazione può traboccare fuori da me. Mi giro immediatamente verso l'alto della scalinata per raccogliere l'ammirazione degli altri, ma, deluso, vedo solo Erik, il neozelandese pel di carota. Alto sui pedali, immobile in un surplace perfetto, si staglia predatore contro il cielo blu. Dopo un giro su se stesso per prendere la rincorsa si tuffa sui gradoni sfiorandoli appena. In un lampo raggiunge il bordo del dirupo, pianta il freno anteriore sollevando la ruota di dietro e rimane così, sospeso nel vuoto, per qualche secondo. Altro che sentirmi il più forte, quello è un acrobata! E che tutti gli altri scendano a piedi non mi è certo di conforto. Di lì a poco attraversiamo una vallecchia di un verde uniforme e così ordinata, che mi pare di pedalare in un campo di rucola. A quest'altitudine l'aria tersa e la luce abbagliante del sole possono spingere la bellezza al limite dell'allucinazione. Progressivamente sento la pedalata farsi più faticosa: è iniziata la lunga salita, spauracchio della tappa odierna. Mi accodo tatticamente ai neozelandesi. Li sento armeggiare con i cambi, cercare l'accoppiata migliore. Soffrono. Scalo un paio di denti dietro e vado via. Al primo tornante sono già solo, in fuga. Una gara non dichiarata, privata e vigliacca. Mantengo un ritmo costante anche se mi impegna non poco: la certezza di essere davanti mi mette le ali e volo verso il mio traguardo, il villaggio di Pashpa, dove, nella locale missione dei Salesiani, pernosteremo tutti. Lentamente la strada sterrata guadagna altitudine e la vista si apre. La boscaglia si dirada fino a scomparire e lascia il posto alla puna, la prateria di alta quota. Sullo sfondo montagne altissime e luccicanti di neve candida. Mi volto indietro diverse volte, il panorama sulla vallata sottostante è ampissimo, ma degli altri, per fortuna, neanche l'ombra. D'improvviso, all'uscita di un tornante, mi trovo davanti un tipo in sella a qualcosa che somiglia ad una bici.

Mentre lo supero accenna a resistere, ma, preso atto della mia superiorità, subito si ferma. E' solo per incitarmi a proseguire con più energia: - Fuerza gringo vamos, vamos- lo sento gridare, mentre, ridendo a bocca spalancata, esibisce una dentatura non in condizioni migliori di quella sua "bici" che, priva di freni e copertoni, con i cerchioni di ferro che sbattono sinistri contro le pietre, vanta per sella una vecchia scarpa da ginnastica. Troppo facile lasciarmelo dietro, mentre, incredibilmente, continua a tifare per me. Altre logiche, penso. Al suo posto me la sarei presa con questo straniero ricco e sbruffone, altroché! Continuo verso il "traguardo" e ne incontro altri a cavalcioni di biciclette che altro non sono se non opere di fantasia dove questa sopperisce al nostro benessere e, quando vedo le prime case di fango del paese, ne sono ormai circondato. Allungo, ed eccomi solo davanti a tutti nella piazza di Pashpa. Due file di gradoni imbiancati a calce circondano, su tre lati, uno spazio in terra battuta poco più grande di un parco giochi condominiale. Al centro, candido come le gradinate circostanti, svetta un arco in calcestruzzo sorretto da due pilastri. Un arco di trionfo minimalista ed assurdo, ma per questo ancora più suggestivo. Probabilmente i paesani stanno tutti qua. Sfoggiano l'abbigliamento coloratissimo dei giorni di festa che, per contrasto con la loro carnagione scura ed il bianco abbinante della calce, pare tessuto con fili di rame. In special modo le donne: ogni gruppetto è brace attizzata. Quando mi vedono esplode l'ovazione: grida, esortazioni e risate si moltiplicano in un crescendo che raggiunge l'apice non appena mi raggiungono. Vengo sollevato di peso dalla bici, portato in trionfo attraverso l'arco e quindi, nuovamente con i piedi a terra abbracciato forte da tutti. Qualche attimo di timore per la mia amata bici che vedo sparire tra la folla (mi sarà consegnata intatta alla missione) è subito fugato da tanta tenerezza e simpatia. Il mio sudore si mescola con il loro e l'odore si confonde. Sento il profumo della fatica, della terra e dei figli. Un gruppo mi sale e ringrazia il Dio in cui non credo per la gioia incommensurabile che provo di fronte all'intimità che questa gente mi dona. E' accoglienza pura. Anche dando per scontata una mia grave forma di megalomania patologica, mi risulterebbe alquanto inverosimile credere che tutto questo tripudio sia la conseguenza della mia vittoria sui neozelandesi in una gara di cui ero il solo ad esserne a conoscenza. Solo alla sera, tutti nuovamente riuniti, qualcuno della missione ci spiega l'accaduto: - Per caso - dice - siete capitati in una loro gara ciclistica e tu, Claudio, sei stato festeggiato come il vincitore solo perché sei arrivato quassù per primo-. E aggiunge: - Non sono abituati a fare distinzioni né di categoria né di alcunché, sono stupidini come i bambini-. Forse. Io penso invece che abbiano ancora il gusto della festa vera, dove il motivo è solo un pretesto. Quello che cercano è la gioia, l'allegria collettiva. La mia vittoria sui neozelandesi non poteva immaginarmela più gratificante, ma la sua assurdità mi ha fatto riflettere: perché darmi tanto da fare per ottenere l'ammirazione degli altri? Meglio, casomai, la loro amicizia e nel frattempo, magari, provare a bastarmi.

Caio59

Nel giugno 2019 si è svolta a Trieste al Teatro Stabile Sloveno la sesta edizione del TACT, Festival di Teatro organizzato dal CUT (Centro Universitario Teatrale) che ha visto coinvolte compagnie Under 35 provenienti da tutto il mondo. Un grande happening durato una settimana dove oltre agli spettacoli, le Performance, i concerti l'Associazione Daydreaming Project ha collaborato curando una mostra chiamata a raccolta oltre 60 artisti. La mostra era dedicata ai 200 anni dalla nascita di Herman Melville, dal titolo "La Balena, Pinocchio e altre Storie Di Mare": poliedrico, travolgente, potente quanto un'onda del mare in tempesta. Questo numero di Volere Volare raccoglie una piccolissima parte delle opere esposte, che possono ancora essere visitate fino al 20 settembre al Knulp, Via Madonna del Mare 7a, Trieste. Nella selezione opere di Vanni Napsò (pag 1), Guglielmo Manenti (pag 2), Andy Prisney (pag 3) e Alessandro Vascolto (pag 4) Ringraziamo l'Associazione Daydreaming Project e gli artisti per la gentile concessione e preziosa collaborazione

(Nanni Spano)

ALT

Associazione di cittadini e familiari di Trieste per la prevenzione e il contrasto alle dipendenze.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione. Siamo presenti lunedì dalle 15.30 alle 18.30 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4

La nostra e mail è: assalt.trieste@gmail.com
sito web: www.assalt.org

Direttore editoriale
Fino Roveredo

Direttore responsabile
Elena Dragon

Coordinamento
Gabriel Schulliaquer

Capo redattore
Gigliola Bagatin

Redazione

Monica, Daniela, Alessandra, Michaela, Claudia, Massimiliano, Rajini, Diego, Fiorenza, Luciano, Joel, Caio, Margherita, Andrea

Grafica & impaginazione
Nanni Spano

il nostro sito
www.volerevolareweb.com

Per suggerimenti o per inviare degli

articoli si può scrivere a volevol@hotmail.it. Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino. Se vuoi partecipare alla redazione ci troviamo ogni giovedì dalle 16.00 alle 18.00

Androna degli Orti 4, Trieste
tel. 040 635830
Per appuntamenti in altri orari si può chiamare il 348 6037926